

Origine della Valsesia

Questa prima parte del manoscritto è formata da 20 pagine che saranno qui riassunte. In essa si traccia la storia della Valsesia dalle origini fino al XVI secolo, descrivendo gli avvenimenti con un linguaggio pittoresco (qui riportato integralmente per i brani più significativi) e mescolando i fatti storici a racconti chiaramente leggendari e ad interpretazioni del tutto fantasiose.

In essa leggiamo che *"li primi abitanti furono uomini di gigantesca statura, forti, e robusti, che si chiamarono Salj, li quali cominciarono formarsi il loro ricovero ed abitazioni di legno incrociato a guisa delle fabbriche di montagna coprendole pure di legno di larice..."*

Nell'epoca romana, secondo l'ignoto autore, la valle fu popolata da antiche famiglie romane seguaci del generale Maurizio, convertito alla religione cristiana: alcune di esse si rifugiarono nelle terre milanesi, altre trovarono scampo in Valsesia per sfuggire alla persecuzione dell'imperatore Massimiliano. In conseguenza di questi avvenimenti, accanto ai Salj e ai Toschi che ad essi si erano uniti, *"gli abitanti di detta Valle sono rimasti di sangue romano discendenti da cospicue ed illustre famiglie de' Romani sebbene sia la detta Valle poverissima"*.

Ma la persecuzione dell'imperatore romano, trucidati Maurizio ed i suoi ufficiali, si accanì contro i superstiti. Fu così che i 300 cavalieri rimasti si allearono con gli abitanti discendenti da Salj e Toschi e fronteggiarono l'esercito romano a Romagnano sconfiggendolo. *"Prese il nome questo borgo di Romagnano, e così venne chiamato dopo l'ultima guerra seguita coi Romani dalla rovina del suddetto Ponte d'Archi sessanta per cui si chiamava Arcomagno, nella quale ultima guerra gli abitanti di detta Valle nera si sono così valorosamente difesi colla costruzione di alcuni castelli, e fortezze, ed argini nel fiume modoché li soldati romani prima d'abbandonare il campo ebbero a dire ah Sesiani, Sesiani dalla quale esclamazione e denominazione prese il nome di Sesia la detta Valle, ed il suo maggiore fiume, che dopo d'allora venne poi sempre chiamata Valsesia, e non più Valle nera come si chiamava prima, furono li soldati romani obbligati a fare tale esclamazione perché il loro nemico veniva diretto, e comandato dal Capitano Sesia Romano"*.

Le vicende storiche danno la spiegazione, secondo l'imprevedibile autore, di altre denominazioni dei luoghi: *"Li ufficiali Romani rifugiati nella detta Valle Sesia si sono fra di loro divisa la detta dando il nome ai fiumi, ai monti ed alle valli a loro piacimento, oppure il nome de' Capitani ed Ufficiali, che possedevano quel luogo, o che ne avevano il comando, o direzione..."*. Ad esempio, *"il Fiume e la Valle di Mastalone presero tale denominazione per la celebre azione eseguita dal Capitano Romano della famiglia de' Mastaloni in essa valle..."*.

Si fa anche cenno all'invasione di Cimbri e Teutoni e alla loro sconfitta da parte di Mario con l'aiuto dei Valsesiani. *"Furono poi sofferti, e rifugiati gli avvanzi de' Teutoni nella detta Valle, i quali si sono poi sempre mantenuti fedeli"*

alli Romani anche nelle più grandi rivoluzioni, mantenendo sempre l'insegna dell'aquila doppia per la vittoria riportata dai Teutoni, i quali rifugiati mantengono ancora di presente con gelosia il loro linguaggio Teutonico nelle tre Parrocchie in cima delle tre valli...".

Gli stessi Teutoni in seguito collaborarono con i vincitori: *"hanno molto cooperato, e i sono distinti nel scacciare gl'Insubri sotto la condotta del valoroso Vindomero componente detta armata trentamilla uomini"*.

Così prosegue il racconto dell'ignoto autore: *"Nell'anno 448, quando Attila distrusse alcune Città dell'Italia... la detta Valle venne di più popolata da alcune famiglie Italiane fuggite in essa Valle impaurite dalle guerre, così pure nel tempo che fioriva monsignore Vittore VI Vescovo di Novara il fiero Odovre VI invase e distrusse l'Italia molte famiglie si ritirarono ad abitare e popolare la detta valle"*.

Vengono quindi riferite le vicende della regina Bossa di Cordova e del lago da essa fatto prosciugare per la ricerca del cadavere del figlio annegato. *"La Regina Madre fece subito tagliare e sboccare il detto Lago al di sopra di Romagnano affine di ritrovare il cadavere o le reliquie di detto suo figlio, e con tale sboccamento s'abbassò l'acqua, che servì di molto utile, e vantaggio per adacquare li prati del Novarese, e Lodovico Sforza denominato il Moro si applicò maggiormente col rendere più profondo tale sboccamento, e farne dei canali, un dei quali ne porta per memoria il nome, il quale viene chiamato la mora, non conoscendosi adesso che vi fosse alcun lago avendo la longhezza del tempo riempito d'arena il fondo di detto lago, e nel tempo di tale sboccamento del lago cacciò fuori tanta materia, e fracidume, che trovavasi sul fondo del lago dilatandosi nei prati che esistono tra la terra di Grignasco, e quella di Prato, che anche adesso vengono denominati i prati di carogna..."*.

Passando a parlare del Sesia, se ne descrivono le sorgenti: *"il quale fiume Sesia ha il suo principio da tre fontane, che scaturiscono dal Monte Rosa, che fa radice col Monte Moro, e non molto distante dalla Parrocchia di Alagna in cima della vallegrande, venendo questo fiume ingrossato da molti altri fiumi e torrenti che discendono dalle altre due valli Sermenza e Mastalone, che così sono anche denominati i loro fiumi..."*.

Nelle pagine seguenti si ricordano le difficoltà legate alla povertà della Valle ed i privilegi anticamente concessi ai suoi abitanti. I valesiani *"vivevano con grandissima penuria per la scarsezza del raccolto da un terreno sterile, ed un clima assai freddo per l'altezza del luogo non potevano procacciarsi il vito se non che una piccola parte dell'anno come già dissi da principio, onde sforzati dalla necessità per il loro vivere sortivano dalla Valle prendevano le granaglie bisognevoli, e conducevano ogni cosa alle loro case senza alcun timore di superiore comando de' Vicari Imperiali, e senza nemmeno pagare le gabelle imposte nel Novarese..."*.

Segue una citazione in latino, a conferma delle libertà e dei privilegi della Valsesia e dei Valesiani: *"In qua constantis cum Valle Sicida anno Christi 1183 per plures, ac plures annos vivebant in libertate ut videri potest apud Coirum, et in titulo pacis constantis in corpora juris communis, ac dominabunt Vallis Sicidae"*

anno Christi 1183 Enricus Imperator libertatem dedit hominibus Vallis Sicidae extraendi granum Decinum Cacciam, et Jacobum Della Porta, eos legatos ut Mantuam pateret, ac interceperunt consiglio societatis, et lege Civitatem Langoberdonam elligit anno salutis 1226 tuncobando nomine Urbis Novariae, et totius Diocesis, et Vallis Sicida Mathias magnus vicecomes natus die quinta decima Augusti anno 1250 qui fuit vicarius Imperialis et dominus Mediolani, et a quo omnes vicecomites qui fuerunt Mediolani Duces consiscenderunt a libertatem extraendi granum a districtu Novaria pro eorum ut supra testatur Bernardinus Coirus, Georgius Menula et Paulus Govejus".

Dopo aver ulteriormente descritto le esenzioni e facilitazioni concesse ai Valsesiani, il testo accenna alle vicende della Valsesia all'epoca di Facino Cane e alla tregua tra i Valsesiani e Filippo Maria Visconti.

Passando a descrivere lo sviluppo della vita civile in Valsesia, l'autore si sofferma sulla formazione delle prime parrocchie: *"...si diedero a fabbricare Chiese, dividersi le terre, e luoghi formandone Cure, o siano Parrocchie, la prima delle quali si vuole, che sia la Chiesa di San Gaudenzio della Bettola di Borgosesia, quella di San Giovanni Battista sopra li monti di Quarona, che conteneva le terre dei monti di Celio, la Chiesa di San Bartolomeo di Scopa, che conteneva tutte le terre della Vallegrande da Varallo insino a Allagna, quella dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, in Buccioleto conteneva tutta la Valle Sermenza, e quella di Maria Vergine SS.ma Assonta in Cielo Parrocchia di Cravagliana per tutta la Valle di Mastalone".* Si ricordano inoltre le ragioni dell'elezione di Varallo a capitale della Valle: *"Quindi li medesimi abitanti della valle considerando che sempre più cresceva la popolazione e che era necessario di stabilire un luogo, o sia terra per fissare colà la sede della Giustizia, e nello stesso tempo rendere detto luogo mercantile, e rendere vivo il commercio coi Novaresi, e Vercellesi hanno eletto il luogo di Varallo per essere come in mezzo alla Valsesia, e nell'imboccatura della valle, e di maggior comodo per tutti gli abitanti, situato in una piccola e stretta pianura, e già molto popolato, che coll'andar del tempo si rese famosa ed è diventato un insigne Borgo, colla sede della Giustizia, e luogo dove si facevano, o si fanno li consigli generali della Valle, a guisa delle Città, e Provincie, elegendo, e nominando loro medesimi una persona abile, ed adattata per Giudice della loro Valle; tre altre persone col titolo di Regenti perché regessero, e comandassero la detta Valle, facessero quelle leggi e Statuti più adattati alla popolazione, ed al luogo, col fare tutte le spese necessarie in detta Valle mantenere le strade, e nei consigli generali imponevano poi la taglia per il pagamento delle spese, elegendo a tale effetto un Tesoriere generale, confermando, e cambiando le persone secondo il loro merito, ed attenzione che avevano per la loro Patria ed in questa maniera vivevano, ed hanno sempre vivuto a forma di Repubblica..."*.

Questa prima parte del manoscritto si conclude con un elogio della libertà della Valsesia, mantenuta attraverso i secoli nonostante le molte vicende storiche avverse, tra cui la tirannia dei Conti Barbavara di Biandrate, esercitata dai *"loro castelli della Rocca Vanzone e Castello Robiallo sopra Montrignone,*

qual castello fu solamente rovinato, e distrutto affatto, che non vi appare più alcuna vestigia, perché fu il più forte, e più infame degli altri due per le scorrerie, e ruberie, che venivano fatte nelle terre circonvicine, come pure dalli Valsesiani furono scacciati li detti Conti Barbavara di Biandrate, con li Gazzari, e Pattarini dalli altri due castelli della Rocca, e Vanzone, e fu liberata la detta Valle da così grave giogo, e dura servitù...".

Questo documento, certamente di valore storico molto limitato, è tuttavia interessante da altri punti di vista: esso rende bene l'idea delle fantasiose credenze esistenti un tempo sull'origine della gente valsesiana e sulle sue primitive abitudini di vita.

Questa ne è la pittoresca descrizione: *"...si diedero alla coltura del terreno in quei luoghi che si ritrovano piani nel fondo della Valle, e nella sommità dei monti, zappando la terra, tagliando, ed abbruciando i boschi nelle selve rendendo il terreno fertile, e formando sulle montagne i loro alpi, ed ivi conducendo i loro bestiami, e mandre nel tempo dell'estate, ma siccome non era stata questa valle da prima abitata da persone umane per la sua orridezza, veniva abitata da un infinità di numero di Fiere, ed altre bestie indomite, e selvatiche, di modo che di quando, in quando divoravano non solamente i bestiami delle loro mandre, ma anche gli uomini stessi, onde perciò, e per la bruttezza, ed orridezza del luogo incoltivo, e pieno di folte, ed oscure selve veniva chiamata questa valle la Valle nera... per assicurarsi non tanto la propria vita quand'anche le loro mandre, e bestiami da quali ne racavavano la propria sussistenza si diedero con tutto coraggio, ed intrepidezza a distruggere i lupi, orsi, ed altri animali feroci, che infestavano la detta valle cercandoli per ogni luogo, cacciandoli, perseguitandoli, ed uccidendoli sino all'ultimo estermio di quelli, vestendosi delle loro pelle portando le zampe attaccate ai loro vestiti affine di rendersi più feroci, e spaventevoli agli stessi animali, e non gli sarebbe riuscito di esterminarli del tutto se non avessero usato il seguente strattagemma, cioè si sono procurato una gran quantità di stracci, e questi fatto un grande invoglio, con alcuni altri materiali attaccandogli al fuoco in vista del quale li detti animali si sono spaventati in maniera tale, che si misero alla fuga, e lasciarono la detta Valle nera libera da tale molestia, e danno; ma quantunque si trovassero liberati dalla molestia di dette fiere selvatiche stentavano nondimeno procacciarsi il necessario suo vivere per la sterilità del incolto terreno, l'orridezza della Valle, oltre il naturale istinto degli abitanti che aveva più del selvatico, che dell'umano facevano di tanto, in tanto delle sortite, e delle rappresaglie nelle terre, e luoghi vicini alla detta Valle nera riscuotendo da quelli alcuni tributi, e conducendo il tutto francamente con ogni libertà quanto gli era necessario per il loro sostentamento nelle loro abitazioni".* Questa descrizione, grottesca e fantastica, trova una possibile spiegazione nell'atmosfera di leggenda che circondava le origini, ma anche nel tentativo dell'autore di enfatizzare le difficili condizioni di vita da sempre esistenti, tali da giustificare i privilegi accordati.

Stato generale della Valsesia

La seconda parte del fascicolo è formata da un testo di 31 pagine manoscritte ed è forse una versione riassuntiva, localmente compilata, di una più ampia relazione preparata all'inizio dell'800 su richiesta dei Valsesiani, allo scopo di perorare la causa della loro valle, allora divisa nel suo territorio e privata dei suoi antichi benefici.

Il testo è suddiviso in paragrafi, che fanno sommariamente menzione dei principali documenti, relativi al periodo tra il 1270 e il 1801, dai quali risulterebbero le ragioni per cui furono concessi alla Valsesia i molti privilegi di tempo in tempo confermati.

Il contenuto è riportato in modo talmente sintetico da apparire di modesta utilità per la documentazione di un così lungo periodo storico. Tuttavia è piuttosto interessante il brano nel quale sono descritte le precarie condizioni di vita della gente, in seguito allo smembramento territoriale del 1801 e gli effetti del ripristino dei dazi e delle tasse da cui la Valle era stata per secoli esentata: *"Si vede dipinta sulla faccia pressoché di tutti gli abitanti la miseria, il malcontento, e la disperazione: nel passato inverno molti d'essersi pasciuti di puri erbaggi senza condimento, e sale, hanno dovuto morir di fame, così che parecchie volte si sono ritrovati li cadaveri nei tuguri, nelle rustiche capanne, ed in mezzo alle pubbliche strade; in oggi anche si veggono quei miserabili in ispecie dei paesi di montagna, che per pascersi vanno cercando, e raccogliendo con ansietà le erbe nascenti in quei pochi luogi, che sono sgombrati dalle nevi, e dai ghiacci. Generalmente in tutte le Comuni del Distretto ben pochi, e rari sono quelli che mangiano pane, solo pascendosi d'erbaggi, di poche castagne, e di ben limitate farine cotte colla pura acqua. Lo spirito pubblico è svanito, e passo quanto meno in dimenticanza per non dire in odiosità, perché la decantata libertà portò a questi popoli l'infelicità, ed il dolore, e tutti quegli aggravj che già mai provarono in nessuno dei tempi passati, per cui la libertà degenerò in vera schiavitù, nella perdita di quei diritti, e di quelle convenzioni, che erano corrispettive alla spontanea loro dedizione, propri, ed adattati alla localita. In mezzo a sì critiche circostanze, moltissimi sono di già emigrati, seco conducendo altrove la moglie, e le famiglie lasciando così in abbandono le case, e li pochi beni che possedevano. Suscitando gli aggravj maggiore senza dubbio sarà l'emigrazione, perché spronati dalla forza dovranno cercare un asilo meno triste e sventurato. Vi sono molti artigiani, che già da qualche anno non si sono più ripatriati, essendo informati dello stato d'infelicità sotto di cui geme la povera Valsesia loro Patria determinarono di abbandonarla, per cui richiamarono a sé le mogli, e le tenere loro famiglie, perché ritrovando altrove le loro convenienze, sarebbe folia di rivedere le famiglie, e la Patria mentre che gli sono tolti quei diritti, che rendono meno pesante l'esistenza, altro più non spira che il dolore e la desolazione..."*

Povertà della terra, durezza del lavoro, emigrazione e conseguente spopolamento per abbandono del paese, malcontento e sfiducia nelle

istituzioni: questi gli ingredienti di una appassionata perorazione della causa della Valsesia e dei Valsesiani nei confronti delle autorità. Lo scritto termina con alcune proposte che l'autore fa al nuovo governo costituzionale e in particolare con l'invito a ripristinare l'antico stato politico ed economico della valle e comunque a tener conto delle particolari condizioni della Valsesia.

L'interesse di questo documento supera certamente i confini della comunità di Campertogno, ma la sua presenza in paese in copia manoscritta indica quanto il problema fosse localmente sentito.

La descrizione delle tristi e difficili condizioni di vita che il manoscritto fornisce certamente riflette le dure condizioni di vita di quei tempi in Valsesia, pur tenendo conto che una certa enfasi può essere giustificata dalla particolare destinazione peroratoria del documento.

Molino G. *Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente.* Edizioni EDA, Torino (1985).